

Garzoni

Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa in età moderna

a cura di

ANNA BELLAVITIS

MARTINA FRANK

VALENTINA SAPIENZA



UNIVERSITAS
STUDIORUM

Pubblicazione scientifica realizzata grazie al contributo del

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI
UNIVERSITÀ CA' FOSCARI DI VENEZIA



© 2017, Universitas Studiorum S.r.l. - Casa Editrice
via Sottoriva, 9 - 46100 Mantova (MN)
P IVA 02346110204
www.universitas-studiorum.it

Finito di stampare nel novembre 2017

ISBN 978-88-99459-70-3

Indice

A. Bellavitis, M. Frank, V. Sapienza, <i>Introduzione</i>	5
---	---

PARTE I

L'apprendistato a Venezia

M. Dal Borgo, <i>La legislazione veneziana in materia di apprendistato</i>	15
E. Fiorucci, <i>L'apprentissage dans les statuts des corps de métiers Vénitiens</i>	29
M. Hochmann, <i>La formazione del pittore a Venezia durante il Cinquecento</i>	49
I. Cecchini, <i>Un mestiere dove non c'è nulla da imparare? I merciai veneziani e l'apprendistato in età moderna</i>	65
C. Perez, <i>Apprentissage, transmission des connaissances et insertion professionnelle chez les orfèvres de Venise au XVII^e siècle</i>	97

PARTE 2

Apprendistato e formazione tra Venezia e l'Europa

M. Beck, U. Timann, « <i>Das malerwerck und glafswerck nach seinem vermuegen underweysen</i> ». <i>Apprenticeship of Painters in the Guild Regulations in German-Speaking-Regions (14th-18th century)</i>	125
R. Novak Klemenčič, <i>La formazione dei lapicidi a Ragusa (Dubrovnik) nella prima metà del Quattrocento</i>	157
M. Bruno, « <i>Garzone in botega [...] perché tal arte apparasse</i> ». <i>L'apprendistato nelle botteghe degli scultori a Genova tra XVII e XVIII secolo</i>	169
C. Maitte, « <i>Garzonetti</i> » et « <i>Garzoni</i> » <i>dans les arts du verre italiens, XVI-XVIII^e siècle</i>	191
M. Virol, <i>L'éducation pratique des ingénieurs au XVII^e siècle: savoirs, apprentissage et expérience</i>	217

PARTE 3

Il progetto Garzoni: primi risultati

G. Colavizza, <i>A View on Venetian Apprenticeship from the Garzoni Database</i>	235
D. Drago, <i>Il garzonato nella stampa a Venezia tra la fine del Cinquecento e la prima metà del Seicento</i>	261
A. Erbosio, <i>Botteghe familiari e lavoro femminile nei contratti dei garzoni della Giustizia Vecchia</i>	285
F. Zugno, <i>Le professioni della musica nei contratti dei garzoni della Giustizia Vecchia a Venezia</i>	301
Elenco delle illustrazioni	325
Bibliografia	327

Un mestiere dove non c'è nulla da imparare? I merciai veneziani e l'apprendistato in età moderna

ISABELLA CECCHINI
(Università Ca' Foscari, Venezia)

Abstract

Alongside its role of commercial hinge between East and West, from the fifteenth century on Venice was famous also for its shops, and for the richest of them that paved the street linking the trading heart of the city (the Rialto) to its political brain (San Marco and the Doges' Palace). The *Mercerie*, whose name derived from *merce* or merchandise, were especially the reign of mercers' and drapers' shops: they sold several kinds of goods and textiles both produced inside the city (with its increasing manufacture power and with the increasing provision of raw and semifinished materials from the mainland) and imported through the networks of international trade. Combining different trades, as it was often the norm, the mercers' guild was one of the most plentiful and flexible in early modern Venice; although it counted many poor street-sellers among its members, good luck and initiative often enabled someone to become rich. The profession of mercers and haberdashers was mainly devoted to sell goods, with marginal exception in manufactures, such as in the case of hatters. Hence, mercers did not rely on special skills to be tested to become a master, nor on laws regulating apprenticeship, although journeymen and apprentices were widely employed in mercers' shops. Making use of two membership lists issued in late 17th century, describing every affiliate with his or her role and age, this essay tries to shed light on the activity of these lower grade workers which indeed often contributed significantly to the life on the shop's floor.

Il ritratto di uomo anziano vestito di un sobrio abito nero qui riprodotto in figura 1 venne eseguito a Venezia negli anni Cinquanta del Seicento forse da Daniel van den Dyck (Anversa 1614 - Mantova 1663). Il pittore fiammingo era giunto negli anni Trenta nella città lagunare e si era inserito nel giro di un conterraneo, Nicolò Renieri, acquisendo un certo prestigio; nel 1657 venne chiamato a Mantova come pittore ufficiale di Carlo II Gonzaga.¹ Probabilmente

1. Linda Borean, «Per dover far moderna Galaria». Marco Boschini e gli artisti del suo tempo», in Enrico Maria Dal Pozzolo (a cura di), *Marco Boschini. L'epopea della pittura veneziana nell'Europa barocca*, Treviso, Zel, 2014, p. 195. L'attribuzione di

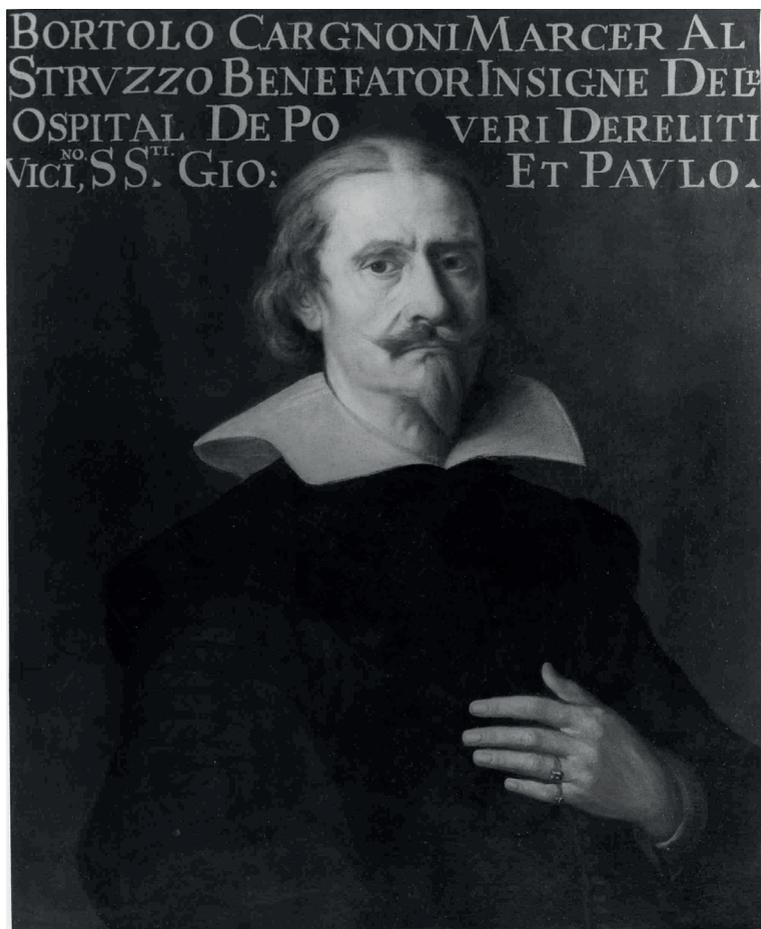


Fig. 1. Daniel van den Dyck (attr.), *Ritratto di Bartolomeo Cargnoni*, Venezia, 1650 ca.
Per gentile concessione d'IRE (Venezia).

te negli anni Cinquanta del Seicento farsi ritrarre da un pittore alla moda come lui poteva indicare un certo riconoscimento sociale.

ritratti a Van den Dyck è tuttora problematica.

Qualche riconoscimento secondo l'opinione comune veniva infatti attribuito ai *marzeri* (merciai) veneziani in età moderna: una professione che riusciva a premiare l'impegno (e la buona sorte) con il raggiungimento di un certo benessere materiale e una discreta considerazione sociale. L'iscrizione sul ritratto, successiva alla sua esecuzione, riporta il nome dell'effigiato (Bartolomeo Cargnoni), la professione con l'insegna della bottega («marcer al Struzzo»), e un attributo («benefator insigne») collegato a una istituzione di carità della quale Cargnoni era stato amministratore. L'Ospedale dei Mendicanti ricevette infatti il dipinto e soprattutto una parte consistente del patrimonio nel 1662, alla morte di Cargnoni.²

La carriera del merciaio allo Struzzo rappresenta un caso abbastanza tipico delle possibilità di arricchimento e di scalata sociale offerte dalla città lagunare in età moderna. Bartolomeo Cargnoni era di origine bergamasca come molti altri bottegai legati al commercio delle stoffe; era figlio di un *penachier*, un venditore di piume e acconciature, con bottega a San Giovanni Grisostomo nei pressi del Fondaco dei Tedeschi, ed era rimasto orfano da ragazzo. E tuttavia alla sua morte gestiva tre grosse botteghe attorno al campo di San Bartolomeo e una società per produrre tessuti auroserici, con capitali investiti nel debito pubblico pari a circa centomila ducati. Centomila ducati era quanto veniva richiesto per entrare a far parte del corpo patrizio negli anni travagliati della guerra di Candia.

Cargnoni non era certo né il più ricco né più il più celebre dei *marzeri* che avevano fatto fortuna. I membri della famiglia Bergonzi che acquisivano l'ingresso al patriziato nel 1653 e nel 1665 provenivano da una bottega in Merceria; Francesco Bergonzi, *marzer* alla Rosa d'Oro, era riuscito a far sposare tutte e tre le proprie figlie a patrizi veneziani già tra 1646 e 1657.³ Anche i Tasca erano *marzeri*, di-

2. Isabella Cecchini, «La fortuna costruita da sé. Carriera di un merciaio a Venezia nel Seicento», in Alessandra Rodolfo, Caterina Volpi (a cura di), *Vestire i palazzi. Stoffe, tessuti e parati negli arredi e nell'arte del Barocco*, Roma, Edizioni Musei Vaticani, 2014, p. 147-176.

3. Dorit Raines, «Strategie d'ascesa sociale e giochi di potere a Venezia nel Seicento:

visi in due rami di cugini dalle botteghe adiacenti nella zona di San Salvador e San Bartolomeo; uno dei due rami Tasca era entrato nel patriziato non appena era stato possibile, nel 1646. E una ricchezza strepitosa aveva accompagnato la vita di Bartolomeo Bontempelli. Era arrivato ragazzino a Venezia da una vallata bergamasca attorno alla metà del Cinquecento (era nato nel 1538) con una modesta somma di denaro; le sue due botteghe a San Salvador rifornivano anche le corti italiane, mentre lui investiva oculatamente la ricchezza guadagnata in prestiti ai Gonzaga, in complessi rapporti d'affari con la Signoria, in acquisti di miniere oltreoconfine su concessione dell'arciduca d'Austria, e in munifiche attività di beneficenza.⁴

Molte storie di merciai importanti cominciavano dal basso: nel 1586 in un elenco di *giovani* iscritti alla corporazione si rinviene il nome di Giorgio Bergonzi, che lavorava allora nella bottega di Cristoforo Rubbi.⁵ È difficile non pensare che anche il collocamento dei ragazzi in bottega costituisse per le famiglie di merciai più importanti uno dei meccanismi per rinsaldare alleanze commerciali e familiari.

Le botteghe di merciai e drappieri coniugavano la natura di emporio da sempre goduta dal centro lagunare con il ruolo centrale nell'economia cittadina svolto dalle manifatture tessili in età medievale e moderna. A partire dal Cinquecento Venezia si era definitivamente avviata verso la propria ridefinizione in luogo di coordinamento e di

le aggregazioni alla nobiltà», *Studi veneziani*, 2006, 51, p. 296-303; Linda Borean, «Il caso Bergonzi», in *Ead.*, Stefania Mason (a cura di), *Il collezionismo d'arte a Venezia. Il Seicento*, Venezia, Marsilio, 2007, p. 203-221.

4. Ugo Tucci, «Bontempelli (Bontempello) dal Calice (Calese), Bartolomeo», in *Dizionario biografico degli italiani. Vol. 12*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, p. 426-427; Gigi Corazzol, «Varietà notarile: scorci di vita economica e sociale», in Gaetano Cozzi, Paolo Prodi (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. Vol. 4. Dal Rinascimento al Barocco*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, p. 775-791; Daniela Sogliani, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Venezia e Mantova (1563-1587)*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2002, p. 57-59; Michaela Sermidi, *Le collezioni Gonzaga. Il carteggio tra Venezia e Mantova (1588-1612)*, Cinisello Balsamo, Silvana Editoriale, 2003, p. 18-22.

5. Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASVe), *Arti*, b. 397, fasc. 22.

smistamento di merci all'interno di un'area economica interregionale: alla capitale dello Stato veneto spettava in misura crescente un ruolo di diffusione di prodotti e servizi altamente specializzati, se non esplicitamente di lusso, mentre l'apporto della terraferma in termini di semilavorati e di materie prime diveniva indispensabile.⁶ Il ruolo del Dominio di terra si confermava particolarmente importante nel caso del comparto tessile, sia per la delocalizzazione di alcune fasi produttive (la follatura dei panni di lana, o i mulini da seta) sia per la provenienza dei filati e sempre più spesso durante l'età moderna anche di molti tessuti.⁷ Inoltre proprio attraverso i ventagli di strade e di vie fluviali dello Stato veneto si incanalavano adesso i prodotti delle manifatture, che non trovavano più sbocco nei tradizionali mercati levantini.

Una parte della produzione tessile veniva venduta in città nelle numerose botteghe di *marzeri*, di *drappieri*, di *tellaroli*: questi negozi erano concentrati particolarmente attorno a Rialto e nelle Mercerie, l'area urbana ridefinitasi tra Quattro e Cinquecento come «ombelico [e] viscere» del *corpo* fisico della città, destinata quasi

6. Luciano Pezzolo, «L'economia», in Gino Benzoni, Gaetano Cozzi (a cura di), *Storia di Venezia. Vol. 7. La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, p. 388-390; *Id.*, «The Venetian Economy», in Eric Dursteler (a cura di), *A Companion to Venetian History: 1400-1797*, Leida-Boston, Brill, 2013, p. 280-282.

7. Salvatore Ciriaco, «Industria e artigianato», in Alberto Tenenti, Ugo Tucci (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. Vol. 5. Il Rinascimento. Società ed economia*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, p. 523-592; Ivo Mattozzi, «Intraprese produttive in Terraferma», in Gaetano Cozzi, Paolo Prodi (a cura di), *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima. Vol. 7. La Venezia barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1997, p. 435-478; Walter Panciera, «L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro», in Piero Del Negro, Paolo Preto (a cura di), *Storia di Venezia. Vol. 8. L'ultima fase della Serenissima*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 479-553; Edoardo Demo, «Wool and Silk. The Textile Urban Industry of the Venetian Mainland (15th-17th Centuries)», e Francesco Vianello, «Rural Manufactures and Patterns of Economic Specialization. Cases from the Venetian Mainland», in Paola Lanaro (a cura di), *At the Centre of the Old World. Trade and Manufacturing in Venice and the Venetian Mainland, 1400-1800*, Toronto, Centre for Reformation and Renaissance Studies, 2006, p. 217-243, 343-366.

esclusivamente al commercio al minuto e all'ingrosso con una considerevole concentrazione di botteghe e magazzini.⁸ A marcare la specificità dei diversi mestieri riuniti nella corporazione dei merciai, e ad assimilarla a uno dei settori manifatturieri più importanti per l'economia veneziana e veneta, nel 1633 il Senato aveva concesso che le pene pecuniarie e le decisioni corporative potessero appellarsi non alla Giustizia Vecchia, sotto la quale ricadeva la maggioranza delle altre Arti, bensì presso i Provveditori di Comun, un organo amministrativo che in origine sovrintendeva alla mercatura, e al quale in seguito erano state attribuite competenze in merito alle arti di lana, seta e oro, all'arte vetraria, al collegio di medici e chirurghi.⁹ La competenza dei Provveditori di Comun sui *marzeri* era probabilmente precedente al 1633, come sembra attestare un processo del 1597 contro gli straccivendoli, per il quale i *marzeri* avevano chiesto e ottenuto che i Provveditori bloccassero ogni intervento dei Giustizieri Vecchi, ma già nel 1550 ai *marzeri* era stato concesso dagli stessi Provveditori di poter vendere tele come i *telaroli*.¹⁰

Le botteghe dislocate lungo il percorso snodato tra l'area realtina e la Piazza San Marco non erano solo di merciai, sebbene la loro presenza fosse da sempre così numerosa da identificarne il toponimo. I merciai però occupavano uno spazio molto importante anche come impatto visivo, con botteghe colme di merce variopinta, esposta regolarmente all'esterno in occasioni particolari. La localizzazione di questo percorso urbano tra il cuore commerciale della città e il suo cuore politico permetteva letteralmente di manifestare il ruolo di Venezia come emporio internazionale, tanto che il giro delle

8. Ennio Concina, *Venezia nell'età moderna: Struttura e funzioni*, Venezia, Marsilio, 1989, p. 35-52. Le botteghe non vendevano soltanto prodotti veneziani; le regole delle arti della seta e della lana regolavano l'importazione e la vendita di prodotti stranieri, e i relativi provvedimenti a loro volta divenivano più stretti o più elastici a seconda della congiuntura.

9. ASVe, *Inquisitorato alle Arti*, b. 59, fasc. 1, c. non numerata.

10. ASVe, *Arti*, b. 313, *Catastico della scola di marzeri*, cc. 3r-9v, 1596-1601; *Arti*, b. 312, *Mariegola*, senza numero di carta, 1550.

Mercerie addobbate a festa costituiva uno degli itinerari privilegiati per le personalità straniere in visita ufficiale. Così la vocazione alla vendita, da sempre strettamente connessa alla identità commerciale veneziana, diveniva dalla metà del Cinquecento, e poi nel corso del XVII e XVIII secolo, un elemento particolarmente importante per l'economia urbana proprio nella sua declinazione di vendita al dettaglio. Lo studio sulle *redécime* urbane del 1537, 1582 e 1740, coordinato da Ennio Concina, rappresenta in modo evidente la crescita delle botteghe nel corso di due secoli, in particolare nell'area centrale della città, come illustrano le figure 2 e 3.¹¹

Anche per questo motivo, dunque, la professione del *marzer* consentiva a qualcuno guadagni sostanziosi, e manteneva un potenziale di richiamo elevato. Secondo un documento fiscale del 1568, rima-

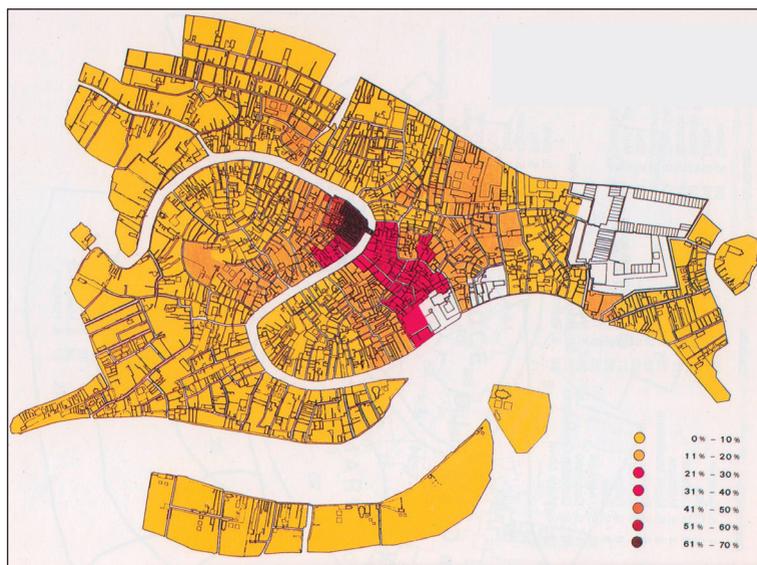


Fig. 2. Distribuzione delle botteghe a Venezia nel 1537.

Ad aree di grigio più scuro corrisponde una maggiore densità di botteghe.

11. Concina, *Venezia nell'età moderna*, cit., tavv. II e IV.

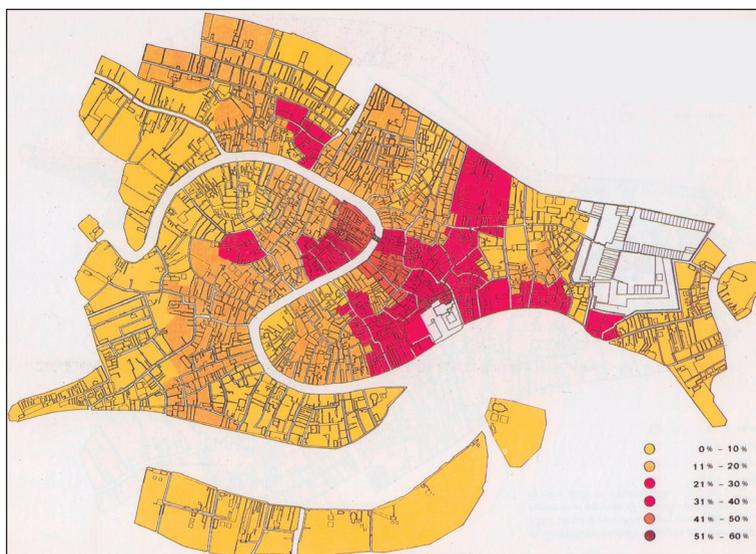


Fig. 3. Distribuzione delle botteghe a Venezia nel 1740.

Ad aree di grigio più scuro corrisponde una maggiore densità di botteghe.

sto unico nella documentazione corporativa veneziana, il capitale complessivo investito nelle botteghe di merceria raggiungeva il mezzo milione di ducati, una cifra enorme che per metà era in mano a una ventina di individui (si veda la tabella 1). Altri quarantacinque bottegai godevano di una ricchezza stimata tra i duemila e i quattromila ducati, quando negli stessi anni un patrizio poteva considerarsi benestante con una rendita annua di un migliaio di ducati; e una settantina di iscritti gestiva tra i 900 e i 1800 ducati annui. Un terzo degli iscritti, dunque, guadagnava secondo questa indagine una ricchezza sufficiente a considerarsi più che benestante; e un altro terzo guadagnava tra i 150 e i 450 ducati.¹²

12. Richard Mackenney, *Tradesmen and traders. The world of guilds in Venice and Europe c. 1250 - c. 1650*, Londra-Sydney, Croom Helm, 1987, p. 94-96. La distribuzione della ricchezza restava all'interno della corporazione comunque diseguale. Una distribuzione così sbilanciata impedisce «la formazione di una coscienza di classe comune ai *popolani* affiliati alla medesima associazione professionale» (Fran-

	Numero di <i>marceri</i>	%	% del capitale complessivo
oltre 5000 ducati	20	4,67	49,8
2000-4000 ducati	45	10,51	25,75
1000-1800 ducati	36	8,41	10,8
500-900 ducati	40	9,35	4,68
150-450 ducati	125	29,21	7,31
100 ducati o meno	162	37,85	1,66

Tab. 1. Distribuzione della ricchezza all'interno della corporazione, 1567-1568.
Fonte: Mackeney, *Tradesmen and traders*, cit., p. 95, tab. 3.2.

1. I merciai veneziani in età moderna

La corporazione dei merciai veneziani risaliva a tempi molto antichi, ufficialmente al 946; tuttavia la prima istituzione coerente di un sistema di regole era datata 1271, in seguito riformata nel 1446. Ad essa spettava la vendita di merce tessile di ogni genere. Il nucleo del commercio di merceria nel XIII secolo era composto prevalentemente di tessuti serici, ma si erano aggiunti man mano gli accessori in cuoio, le pianete, i berretti di panno e altro ancora («ac omnia alia ad artem mercarie spectantia»).¹³ Questo comportò nel tempo due conseguenze: costanti contrasti con corporazioni che si occupavano degli stessi prodotti (come i venditori di tele o gli straccivendoli) e una impressionante diversità di oggetti per cui era concessa la vendita, tanto che a partire dal XVI secolo iniziarono a staccarsi dai *marzeri* corporazioni specifiche come gli *specchieri*.

La corporazione regolava la vendita di una lunga serie di prodotti finiti collegati non soltanto al tessile, ma anche all'abbigliamento e all'arredamento in generale. Alcuni di questi prodotti, come i tessuti

cesca Trivellato, *Fondamenta dei vetrai. Lavoro, tecnologia e mercato a Venezia tra Sei e Settecento*, Roma, Donzelli, 2000, p. 147, n. 51).

13. Giovanni Monticolo, *I Capitolari delle Arti veneziane sottoposte alla Giustizia e poi alla Giustizia Vecchia dalle origini al 1330. Vol. 2*, Roma, Forzani, 1905 p. 307.

di cotone, erano sottoposti a una propria arte; tuttavia, come accadeva in generale per i mestieri dedicati alla vendita di prodotti altrui, il governo veneziano sulla base di singole istanze assicurava l'autonomia delle distinte corporazioni, purché venissero pagate le contribuzioni minime: ai merciai dunque arrivavano anche i contributi dei venditori di pettini e oggetti in avorio (i *peteneri*), o quelli dei mercanti di colori. Ma d'altra parte questo era messo in luce anche nelle petizioni rivolte al governo dalle arti stesse, come fece nel 1600 il gastaldo dei *marzeri* in occasione di un processo contro gli straccivendoli (concorrenti nella vendita di tessuti, sebbene di seconda mano); era

cosa notoria, et a tutti manifesta che la conservation dell'Arte in questa Città dipende in particolare da questa ottima regola che ciascuno ancorche principale di un Arte et che vogli vender alcuna cosa di altre professioni è obligato perciò come da tutti è osservato di entrar nelle scuole di quelle tali professioni che intendono oltra la sua principale di vender si come fanno li spicierì che volendo tenir nelle lor botteghe lavori di terra o veri convengono intrar nella scuola di pignateri et stationeri.¹⁴

L'inchiesta sullo stato delle manifatture condotta dal governo alla fine del Settecento rimarcava ancora, come per il passato, che la caratteristica distintiva dei *marzeri* rispetto alle altre «Arti operanti, o di consumo» consisteva nel non fabbricare nulla e bensì nel vendere «il fabbricato; denominata Merzeria dalle merci, che mercanta al minuto, a differenza de' mercanti di piazza, che le smerciano all'ingrosso».¹⁵

A fine Settecento la corporazione non contava più così tante botteghe come in passato, e soprattutto il numero di negozi di lusso risultava di molto diminuito, avendo lasciato il campo soprattutto nella zona più rappresentativa (le Mercerie) ad altri negozi; se ne rilevava «la povertà degli addobbi, e la scarsezza delle merci esposte al caso degl'ingressi per essa de' Procuratori»; si dava la colpa, in questa occasione, alle numerose contraffazioni di prodotti veneziani e so-

14. ASVe, *Arti*, b. 313, *Catastico della scuola di marzeri*, cc. 8v-9v, 14 aprile 1600.

15. ASVe, *Inquisitorato alle Arti*, b. 59, fasc. 1, *Risposte a Quesiti 1773-1797*. Sulla riforma delle Arti tentata nel 1772-1773, vedi Panciera, «L'economia: imprenditoria, corporazioni, lavoro», cit., p. 498.

prattutto si rilevavano canali di vendita non autorizzati (le case, e «altri occulti luoghi»). In realtà la diminuzione nel numero dei membri regolarmente iscritti alla corporazione, e di conseguenza – trattandosi di documenti prodotti dalla corporazione stessa a scopi fiscali – la diminuzione nel numero di contribuenti al contingente fisso imposto a tutte le arti, era iniziata ben prima. Già nel 1696 si lamentava come a una ventina d'anni di distanza dalla redazione di un accurato elenco di iscritti mancassero 90 capimaestri e 220 *giovani* e garzoni,

a causa del minoramento del negotio e per la divisione del commercio, che ristretto solamente per il semplice uso di questa Dominante, non più si dilatta per fuori[. In] altri tempi s'estendeva la Merzaria sino tutto il tenere del Ponte di Rialto, hora sora di esso vi si vedono bothege di Fruttaroli, Petteneri, Nodari, Barbieri, che occupano gli statij, ch'erano profficuamente tenuti dalli soli marzeri.¹⁶

Ma a queste date la corporazione, per quanto diminuita, era tutt'altro che in via di estinzione: nel 1711 si potevano contare 412 capimaestri suddivisi in otto mestieri principali, e 674 appartenenti alla cosiddetta *Università*, cui si aggiungevano venti *bombardieri* selezionati tra i membri per il servizio militare.¹⁷ Questa distinzione corrispondeva in generale a una distinzione precedente e già in vigore nel corso del sedicesimo secolo, che distingueva i merciai suddividendoli tra arte «maggiore» e «minore». La prima corrispondeva quasi esattamente al ritratto di un mercante internazionale all'ingrosso, e comprendeva naturalmente i principali proprietari di bottega tra Rialto e San Marco.

Per arte mazor intendiamo il traffico della seda [...], il traffico di telle di Ponente di tutte sorte [...], il traffico di rasse di tutte sorte così di terra ferma come di Dalmatia,

e tutti i tessuti importati da Levante, si specificava nel 1581.¹⁸ L'arte «minore» comprendeva invece il commercio al dettaglio spesso di

16. ASVe, *Milizia da Mar*, b. 547, supplica del 6 settembre 1696, c. non numerata.

17. Ivi, fasc. senza numero, 5 giugno 1711.

18. Doretta Davanzo Poli, *I mestieri della moda a Venezia nei sec. XIII-XVIII. Documenti, Parte I*, Venezia, Edizioni del Gazzettino, 1984, p. 155.

modesto valore. Ma si sa come anche i piccoli negozianti abbiano in età moderna giocato un ruolo importante nel proporsi come mediatori tra produttori e consumatori, tanto più nel settore tessile.¹⁹

L'Arte non era completamente priva di piccole manifatture: nei diversi e più vari mestieri che nel tempo erano confluiti nell'aggregato corporativo (per poi talvolta riuscirne) si contavano ad esempio i *gucchiadori*, ovvero i produttori di lavori a maglia, staccatisi nel 1588, oppure i fabbricanti di cappelli, o gli *specchieri*, istituitisi in corpo separato nel 1570.²⁰ Sono questi mestieri "fabbricanti" a rendere evidente la distinzione anche terminologica tra gli assistenti di bottega (i *giovani*, indipendentemente dall'età anagrafica) e gli assistenti di laboratorio (i *lavoranti*): nelle liste esistenti tra le carte della corporazione la presenza di *giovani* è registrata soltanto nei casi (che sono la maggioranza) in cui il *capomaestro* si dedica alla vendita, mentre i garzoni compaiono ovunque.

L'inclinazione verso la rivendita al dettaglio di un'ampia gamma di merci implicava la prevalenza di assistenti di negozio sugli apprendisti di bottega, e rendeva inutile perché inconsistente la prova d'ingresso e il percorso di apprendistato tipico invece dei mestieri manifatturieri:

Come Corpo Mercantile [quello dei Marzeri] non ha leggi di garzonato, di filiazione, di capomaestri, né prove, né altri vincoli, fuorché quello di dover apprendere in età tenera la professione, onde poi l'individuo fatto adulto passar possa a giovane di negozio, che perciò non è soggetto al pagamento di alcuna tassa, a cui soccombe al solo momento di diventar capomaestro, e d'aprir bottega.²¹

L'inchiesta sulle corporazioni condotta nel 1772-1773, da cui è tratta questa citazione, metteva in luce appunto le due facce della

19. Bruno Blondé, Natacha Coquery, «Introduction», in Bruno Blondé *et al.* (a cura di), *Retailers and consumer changes in Early Modern Europe. England, France, Italy and the Low Countries*, Tours, Presses Universitaires François Rabelais, 2005, p. 6.

20. Antonio Manno, *I mestieri di Venezia. Storia, arte e devozione delle corporazioni dal XIII al XVIII secolo*, Cittadella, Biblos, 1995, p. 97.

21. ASVe, *Inquisitorato alle Arti*, b. 59, fasc. 1, *Risposte a Quesiti 1773-1797*.

stessa medaglia: da un lato, la mancanza di prove specifiche per essere ammessi alla corporazione nei mestieri di vendita, cosa che comportava una certa fluidità di ingresso e di uscita e di conseguenza un elevato *turn over*; dall'altro, invece, la necessità di divenire pratici del mestiere, che richiedeva comunque attenzione alla qualità delle merci, e che doveva possibilmente essere appreso sin da piccoli. Le storie di successo di merciai veneziani sono, infatti, storie di persone che hanno iniziato da bambini a lavorare in una bottega dedicandovi l'intera esistenza. In ogni caso, in termini istituzionalisti, la corporazione riusciva a ridurre i costi di transazione in due piani su tre delle fasi del processo manifatturiero: riusciva a definire l'ambito dei vari mestieri ricompresi in essa (creazione di un ambiente stabile) e aiutava a ridurre le asimmetrie informative tra produttori e clienti (un ruolo chiave, questo, in tutte le corporazioni legate alla vendita di merce prodotta da altri). La terza fase, ossia la coordinazione delle fasi produttive, non aveva nel caso specifico dei *marzerei* molto interesse.²²

La sola applicazione indefessa non poteva però essere sufficiente: soprattutto le botteghe situate nella zona della Merceria, spesso tra le botteghe più lussuose, avevano bisogno di capitali elevati e di strategie di controllo della concorrenza; questi elementi erano ottenuti entrambi con strette politiche familiari che legavano insieme famiglie di merciai anche per due o tre generazioni, assicurando i capitali sufficienti a gestire affari consistenti e impedendo la sovrapposizione di prodotti e di clientela tra diverse botteghe. Erano in particolare queste le attività dove confluiva la vasta produzione di lusso veneziana, soprattutto tessile. Le produzioni di lusso di per sé necessitavano di un alto grado di specializzazione anche nella vendita, e di relazioni strette tra i venditori e i fabbricanti, e questo si verificava in particolare con i merciai anche in altri centri europei: a Parigi ad esempio, dove questi bottegai in età moderna non potevano impegnarsi in attività di manifattura dei prodotti che avrebbe-

22. Stephan R. Epstein, Maarten Prak, «Introduction», in *Id.* (a cura di), *Guilds, Innovation, and the European Economy, 1400-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2008, p. 4.

ro messo in vendita.²³ Nel caso veneziano, come in quello parigino, il controllo dei vertici corporativi non si concentrava tanto sulla qualità dei materiali e sull'esecuzione dei prodotti come nelle altre associazioni di mestiere, quanto sull'essere o meno autorizzati a vendere: l'istituzione del primo regolamento nel X secolo, ripreso poi nelle versioni successive, stabiliva l'iscrizione obbligatoria all'arte dei

molti forestieri de diversi paesi [che si occupavano di] vender merzi suso del Ponte de Rialto, e su la Piazza de San Marco, e per tutta la Terra su banchi, e scagni, e in terra, e suso botteghe postizze [causando] la destruzion del nostro mestiero della marzeria,

perché chi non era iscritto non pagava le tasse come facevano invece i merciai regolari. Queste disposizioni venivano rinnovate anche in seguito; nel luglio del 1598 ad esempio la corporazione aveva ottenuto dai Provveditori di Comun l'emanazione di un bando che obbligava ad iscriversi

tutti quelli che tien, et vendono merze di cadauna sorte appartenenti, et sottoposte alla scola et arte nostra di Marzeri, si quelli che hanno botteghe aperte come quelli che vanno per la terra vendendo, et non sono notati in detta Scola.

Il *free riding* era frequente non tanto e non solo per non pagare le tasse corporative, soprattutto nel caso di bottegai iscritti regolarmente in altre corporazioni, quanto perché i merciai vendevano anche merce straniera, e regolarmente importata:

se intende Merzaria tutte merze, che paga Datio, como quelle, che no' paga Datio, e cosi, che paga più, o manco, così all'intrar, como all'uscir.²⁴

Non era comunque difficile entrare a far parte dei merciai. Nel 1575 risultava che su quasi cinquecento membri almeno duecento

23. Carolyn Sargentson, «The manufacture and marketing of luxury goods: the *marchands merciers* of late 17th- and 18th-century Paris», in Robert Fox, Anthony Turner (a cura di), *Luxury Trades and Consumerism in Ancien Régime Paris. Studies in the History of the Skilled Workforce*, Aldershot, Ashgate, 1998, p. 99.

24. ASVe, *Arti*, b. 313, *Capitolare 1595-1797*, c. 6, anche per l'ultima citazione (1595); *Arti*, b. 313, *Catastico della scola dei marzeri*, proclama 18 luglio 1598.

erano entrati soltanto l'anno precedente, e probabilmente anche gli assistenti di bottega (*giovani* e *garzoni*) costituivano un gruppo fluido in movimento da una bottega all'altra, talvolta in grado di metter su bottega in proprio, altre volte mettendosi a fare un altro mestiere. Questi elementi di elasticità (un ingresso e un'uscita facile dalla corporazione, un nucleo fluido di eventuali collaboratori di bottega) permisero, secondo Richard Mackenney, di far fronte a momenti congiunturali difficili (come gli anni Novanta del Cinquecento), eliminando forza lavoro quando le opportunità di guadagno erano maggiori in mestieri diversi, e assorbendo probabilmente gli eccessi di disoccupazione nel settore tessile. Si contavano circa 400 negozi nel 1586; 79 avevano chiuso nel 1593, ma l'anno successivo se ne elencavano 446, a segno che le chiusure erano state in parte sostituite da nuove aperture.²⁵

La relativa facilità di ingresso, che permetteva anche a molti di diventare *marzeri* «per la Terra» (secondo la dicitura dei documenti corporativi), ovvero venditori ambulanti senza bottega che costituivano la parte più povera della corporazione, facilitava in questa professione anche l'ingresso delle donne, in sé più evidenti nei mestieri tessili. Gli elenchi corporativi contengono diversi riferimenti a botteghe gestite da donne. Una lista degli anni 1586-1592 ricorda i nomi di 36 donne, diverse delle quali sono figlie di fruttivendoli; ma solo per un numero esiguo di esse si annota il settore di attività (come per Caterina di Mattio, «piemontexa vende corone») che invece serve per identificare il mestiere del padre o talvolta del marito defunto. Un altro elenco degli anni 1576-1587 intitolato *Zoveni* contiene i nomi di 185 uomini e 122 donne. Non è chiaro se raccogga solo gli apprendisti iscritti alla corporazione, sebbene quasi tutti i nomi di uomini siano segnati in una bottega altrui. Vi compaiono infatti molti nomi di donne che sembrano gestire un'attività in proprio; alcune, come «Beneta fo fia di mastro Zuane stringer moier de ser Cornelio dale aze in Cale dela regina a san Casan», o «dona

25. Mackenney, *Tradesmen and traders*, cit., p. 96-97, 103, 106, 113.

Isabeta de Vatista sartor vende in Piazza» provengono da famiglie già inserite in un mestiere della corporazione; altre, come «dona Cecilia de Domenego indorador a Santa Marina», o «dona Cattarina de Christofalo verier a San Lio», vengono invece da altri mestieri.²⁶

Il numero di donne non sembra più così alto negli elenchi corporativi della fine del Seicento. Solo nel caso dei mestieri riguardanti il settore tessile e la profumeria (perché come è lecito aspettarsi non ne compare neppure una tra i negozianti di *ferrarezza* o tra i *bolzeri*), in un elenco redatto nel 1672 (del quale si tratterà oltre) ne vengono registrate appena sei: una vende *rascie* (o *rasse*: tessuti di lana per lo più spigati, usati per l'abbigliamento e l'arredamento, e non troppo pregiati),²⁷ ma in questo caso l'età della ragazza (16 anni) lascia pensare che la bottega fosse gestita dal più maturo *giovane* con l'aiuto di un garzone quasi coetaneo (14 anni) della titolare; poi si trova una donna *muschiera*, una con bottega di *biancharie* in Merceria con un socio e tre aiutanti, e una merciaia a Santa Marina. Nel 1690 sono registrate soltanto Isabella Olivieri «ochialera e marcereta» sotto la torre dell'Orologio per entrare in Piazza (forse la figlia o la sorella di Marco Olivieri che nel 1672 gestisce nello stesso luogo la bottega di occhiali Al Soldato), e una Barbara Boeuff «dai concieri».²⁸ Non sembra esistere un motivo preciso per il quale in questi due elenchi non vi siano donne; forse in questo periodo la corporazione aveva imposto che venissero registrati soltanto i proprietari effettivi delle botteghe, anche se una ventina di essi non sono che dei bambini (uno ha addirittura due anni). Va sottolineato che in entrambi gli elenchi vengono riportati i nomi dei garzoni (spesso anche il loro cognome), ma in nessuno di questi casi compaiono nomi di ragazze. Anche a fine Seicento così per questo mestiere sembrano verificarsi le condizioni sottolineate per la fine dal Cinquecento da Anna Bellavitis non solo a Venezia: la grande disparità tra ragazze e ragazzi nell'accedere all'apprendistato

26. ASVe, *Arti*, b. 397, fasc. 21 (*Done*) e fasc. 25 (*Zoveni*).

27. Michele Cortelazzo *et al.*, «Glossario», in Giuliana Ericani, Paola Frattaroli (a cura di), *Tessuti nel Veneto. Venezia e la Terraferma*, Verona, Banca Popolare di Verona, 1993, p. 25.

28. ASVe, *Arti*, b. 397, fasc. 29 (1672), fasc. 30 (1690).

organizzato dei corpi di mestiere, dove le donne tradizionalmente sono meno presenti, sebbene questa corporazione sia in realtà molto aperta ad esse soprattutto nell'arte «minore».²⁹

Le donne venivano in alcuni casi usate anche come prestanome: il capitolare redatto nel 1595 riprendendo terminazioni più antiche metteva per iscritto che

in Marzeria, e a San Polo, e in molti altri luoghi della Terra sono molti huomeni, i quali tien sue madre, e sue moggier in bottega, e ancora loro medemi stanno in botteghe, e non fanno le fazion [ovvero non seguivano gli appuntamenti religiosi e amministrativi] della scuola, e per questo molti per propria malizia, e avaritia fa scriver le ditte donne, e loro sono quelli, che fanno per tutto. [...] E volemo, se le preditte donne volesse entrar per sua devozion in la nostra scuola, quelle dovemo accettar, e scriver como son scritte le altre donne Marzere, e stanno per Contrada, e vanno ai mercadi a San Marco, e a San Polo, e alle Fiere, le quali tutte siano sottoposte alla nostra Mariegola, e far fazion, secondo usanza.³⁰

Sarebbe errato sostenere che non era necessaria alcuna preparazione per diventare un merciaio, particolarmente nelle botteghe più fornite di prodotti di lusso. Nonostante un buon venditore potesse cambiare area di attività, uno specifico *know how* doveva essere appreso «in età tenera» come ribadiva l'indagine del 1773: da garzone, «fatto adulto» l'aspirante *marzer* diveniva «giovane di negozio» ed eventualmente titolare di bottega. Molti infatti, trattando il bilancio della propria vita lavorativa, potevano affermare come Bartolomeo Cagnoni di aver costruito «tutto» con la loro propria «industria et sudore».

2. Merciai, assistenti, apprendisti. Un elenco del 1672

Un apprendistato specifico per merciai non era dunque previsto, se non per quei mestieri che in questa corporazione mantenevano una connotazione manifatturiera, come nel caso dei fabbricanti di cappelli. La presenza di assistenti di bottega (*giovani*) e di garzoni

29. Anna Bellavitis, «Apprentissages masculins, apprentissages féminins à Venise au XVI^e siècle», *Histoire urbaine*, 2006, 15, 1, p. 52, 63.

30. ASVe, *Arti*, b. 313, c. 9.

veniva ricordata e ribadita nei regolamenti corporativi, e i loro nomi erano periodicamente registrati negli elenchi redatti per motivi fiscali. Tuttavia i criteri per differenziare maestri e assistenti e definire il ruolo dei garzoni rimanevano abbastanza vaghi. Nel 1471 si era stabilito che gli assistenti di bottega (i *giovani*) non potessero guadagnare più di cinquanta ducati all'anno, non importa se corrisposti come salario, come spese di vitto, o come utili del capitale di bottega. Il criterio per distinguere un maestro dal suo assistente seguiva così lo stesso criterio approssimato con cui si distinguevano i rivenditori all'ingrosso da quelli al dettaglio secondo il volume di affari.³¹ Il termine *giovane* non indicava necessariamente una giovane età anagrafica, bensì semmai una progressione nel tempo, una evoluzione di ruolo che avrebbe dovuto portare dall'apprendistato del garzonato allo *status* (e ai guadagni) di un capomaestro attraverso l'esercizio pratico degli affari. Nel 1567 Antonio di Giacomo guadagnava da assistente all'incirca come un muratore,³² con una paga giornaliera tra i 16 e i 18 soldi;³² le circa 250 giornate di lavoro all'anno restituivano un salario tra i 33 e i 37 ducati.³³ L'ammontare del salario poneva i *giovani* delle botteghe dei merciai in una posizione migliore di quella dei lavoratori tessili pagati a cottimo, che guadagnavano tra i 3 e i 6 soldi al giorno a fine Cinquecento; ma era meglio pagato un lavorante edile, che riscuoteva in questi anni circa 20 soldi al giorno³⁴. Nel tempo vi era stato qualche adeguamento: in un contratto di compagnia del 1636 la spesa «di un giovane over garzone» è pari a sessanta ducati all'anno³⁵.

31. Mackenney, *Tradesmen and traders*, cit., p. 103-104.

32. Ivi, p. 95.

33. Sulle giornate lavorative complessive e sul salario di un muratore, vedi Brian Pullan, «Wage-Earners and the Venetian Economy, 1550-1630», in *Id.* (a cura di), *Crisis and change in the Venetian Economy in the 16th and 17th Centuries*, Londra, Methuen, 1968, p. 146-174. Attorno alla metà del Seicento 10 soldi costituivano il costo giornaliero approssimato per il vitto di un lavoratore dell'Arsenale. Cfr. Luciano Pezzolo, *Il fisco dei veneziani. Finanza pubblica ed economia tra XV e XVII secolo*, Sommacampagna, Cierre, 2003, p. 156.

34. Ivi, p. 196.

35. ASVè, *Notarile, Atti*, b. 3787, mazzo di carte sciolte e legate assieme, senza numero.

In questo contratto il costo di un assistente è pari a quello di un garzone. I due ruoli però non potevano essere assimilati. Il contratto stabiliva una compagnia per gestire un negozio di nastri e bottoni in Merceria; il socio di minoranza, che era – come in genere succedeva – l'effettivo conduttore della bottega, doveva

assistere di continuo con la persona in detto negozio, e bottega, et quello amministrare con ogni amore sicome conviene ad un buon giovine e compagno tenendo conto destinto e particolare secondo il consueto stille de simili negotij e compagnie.

Il *giovane* era dunque un buon amministratore e gestore di bottega. Il termine del resto era lo stesso con cui si designavano gli assistenti a servizio degli studi commerciali e notarili, figure che compivano il proprio tirocinio presso un mercante internazionale o un professionista. D'altra parte soprattutto i proprietari e gestori delle botteghe più lussuose nella zona delle Mercerie erano molto simili ai mercanti internazionali all'ingrosso, con relazioni sociali altolocate e la necessità di utilizzare le reti commerciali ad ampio raggio: il duca Ferdinando Gonzaga e poi il figlio Vincenzo, per esempio, durante i loro soggiorni veneziani si intrattenevano ogni mattina presso la bottega di Bartolomeo Bontempelli, e Bontempelli riforniva la corte gonzaghesca anche di bulbi di tulipani e di esotiche specie floreali che si faceva spedire dagli estremi opposti dello spazio mediterraneo (dai Paesi Bassi gli uni, da Costantinopoli gli altri).³⁶

In questi negozi, ma anche nei negozi più piccoli, era indispensabile avvalersi dell'aiuto di assistenti per le operazioni quotidiane, che spesso avevano bisogno di attenzione e precisione per il valore elevato delle merci: così nel luglio 1622 è il *giovane* della bottega ai Due Monti intestata a Giorgio Bergonzi e Nicolò Contenti a stimare e a prendere le misure di preziosi tessuti auroserici da spedire a Perugia, e ad accomodarle al meglio per la spedizione («accomodate in carta, et involte in tela cerata, et sopra postovi doi tavolette, et

36. Cfr. Sogliani, *Le collezioni Gonzaga... (1563-1587)*, cit.; Sermidi, *Le collezioni Gonzaga... (1588-1612)*, cit.

ben legate, et conditionate furno consignate al corriero»).³⁷ L'aiuto di un *giovane* inoltre permetteva al proprietario di limitarsi a svolgere i compiti direttivi di un'attività, dunque di salire nella scala sociale evitando di svolgere attività manuali, un atteggiamento che nella Venezia di età moderna veniva considerato sempre più favorevolmente: nel 1663 Giovanni Cossali, chiedendo che gli venisse concessa la cittadinanza veneziana, ricordava che lui «operava a vender e comprar mercantia», mentre «per le operationi poi manuali e inferiori haveva giovini et altri operarii, che si esseritavano a far bolle, et altro [...] per esercizio della bottega».³⁸

In conseguenza, il ruolo di un *giovane* conteneva un grado di fiducia espresso dal padrone o dal maestro nei suoi confronti. A questa figura professionale spettava la continuità amministrativa di un'attività quando veniva meno quella del direttore, e se il servizio era stato leale si veniva ricompensati: nel proprio testamento (1602) il mercante Girolamo Ott lasciava a uno dei suoi *giovani* ben 300 ducati «per il carrico che ha havuto della cassa per il tempo passato, et per la sua fidel servitù prestata nel negozio», pregandolo di insegnare ai suoi figli «quello apartiene al negozio et che debbi coadiuvar la casa in tutto quello bisognerà della sua opera».³⁹ E forse per assicurare questa fiducia, data la facilità di ingresso e di uscita dalla corporazione dei merciai, il ruolo del *giovane* coincideva talvolta con quella del socio di minoranza: quando nel novembre 1629 un ex assistente, ora merciaio in proprio all'insegna del San Gottardo, chiedeva al tribunale di Petizion di essere reintegrato di una parte degli utili di una bottega nella quale aveva lavorato due anni e mezzo e che non gli erano mai stati corrisposti, metteva in evidenza l'aver comprato e venduto e badato al negozio «con quel amorre, e assiduita maggiore che avesse potuto fare qualsivoglia piu solecita persona»⁴⁰.

37. ASVe, *Notarile, Atti*, b. 10735, cc. 291v-292, 21 luglio 1622.

38. Alexander Cowan, *Marriage, manners, and mobility in early modern Venice*, Aldershot, Ashgate, 2007, p. 101.

39. ASVe, *Notarile, Testamenti*, b. 348, cc. 168v-169v.

40. ASVe, *Giudici di Petizion, Dimande*, b. 25, reg. 24, cc. 53v-54r, 29 novembre 1629.

Ovviamente, la presenza di *giovani* è più evidente nei settori dove l'attività prevalente è la vendita, non la produzione (come nel caso dei merciai propriamente detti). Il grafico 1 è basato sui dati raccolti da Richard Mackenney in una lista corporativa del 1586 con la registrazione di 964 membri, e illustra nei diversi settori la distribuzione di assistenti di bottega, di grossisti e di dettaglianti. Su 282 iscritti inquadrati come *giovani* 162 erano registrati nelle botteghe di *marzerei* propriamente dette, dove si ritrovava anche la grande maggioranza (152 su un totale di 245) di mercanti all'ingrosso e di dettaglianti (66 su 121). I mestieri collegati (le passamanerie e i tessuti di lusso) assorbivano altre 60 persone, in modo che 222 *giovani* prestavano servizio nei settori più importanti della corporazione. Viceversa, il numero di *giovani* presenti negli altri settori, più poveri, ammontava appena a 14 iscritti.

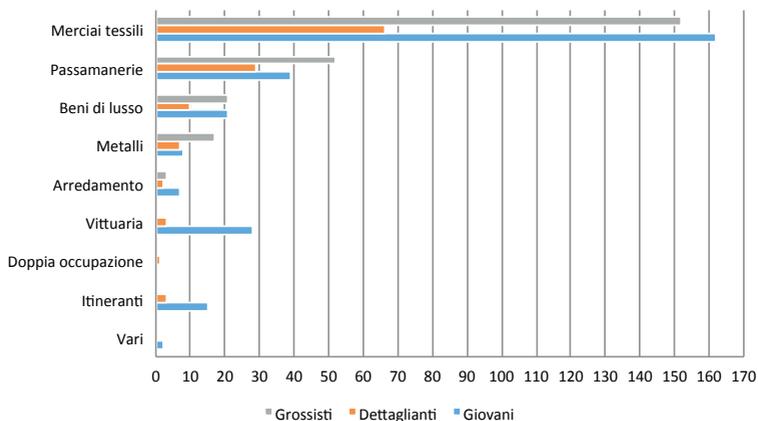


Grafico. 1. Status degli iscritti alla corporazione dei *marzerei* nel 1586.

Fonte: Mackenney, *Tradesmen and traders*, cit., p. 104, tab. 3.6.

Ancor più indefinita è la figura dei garzoni. Se non vi erano leggi di apprendistato, l'inchiesta del 1772-1773 ricordava come non vi fossero neppure specifiche leggi di garzonato, ma il ricorso a questa

forma di lavoro era estremamente diffuso. Due liste preparate dalla corporazione per la Milizia da Mar e per le esigenze militari e fiscali del governo durante la lunga guerra contro gli Ottomani suppliscono in parte alla nostra mancanza di dati. Le liste furono redatte nel 1672 e nel 1690 con l'obbligo di registrarvi «tutti li Maestri dell'Arte vostra et insieme [i] giovani lavoranti garzoni con nome et cognome et età». ⁴¹

A fine Seicento la corporazione dei *marzeri*, con meno iscritti rispetto a un secolo prima, era suddivisa in dieci *colonnelli* o settori merceologici. Nelle inchieste corporative di fine Settecento il numero di *colonnelli* si era ulteriormente modificato, e ulteriormente ridotto il numero di membri, tuttavia il nucleo del mestiere continuava a consistere nella vendita – di panni e *merci di Fiandra*, di *guchiarie*, di berrette, di guanti e lavori in pelle, di prodotti cosmetici, di oggetti in metallo, di tessuti di lino e di canapa, di pettini e chincaglieria, e infine (come «Arte minore») di tutto con i venditori ambulanti. ⁴² Nel 1672 al primo posto si trovava la cosiddetta «Merce di Fiandra», identificata nel 1690 anche con il termine di «Scotarie». Si trattava della parte più rappresentativa e più ricca della corporazione, dalle botteghe situate principalmente nella Merceria tra Rialto e San Marco e nel campo di San Bartolomeo. Vi si trovavano in vendita tele provenienti dai paesi del Nord e da regioni sotto il dominio veneziano come il Friuli, ma anche sete e tessuti pregiati. Vi erano poi i profumieri (*Muschieri*), che vendevano anche guanti e piccoli oggetti da toeletta; ⁴³ i venditori di «sede e romanete», botteghe dedicate alla vendita dei tessuti di seta e dei preziosi auroserici; i venditori di *rasse*, che erano costretti a iscriversi alla corporazione dopo una sentenza ufficiale nel 1596; ⁴⁴ i venditori di biancheria; i fabbricanti di cappelli in feltro, che ve-

41. ASVe, *Arti*, b. 397, fasc. 29, copia inserta, 1672.

42. Davanzo Poli, *I mestieri della moda a Venezia*, cit., p. 125.

43. Anna Messinis, *Storia del profumo a Venezia*, Venezia, Lineadacqua, 2017, in particolare p. 123-169.

44. ASVe, b. 313, *Catastico*, c. 3.

nivano ulteriormente distinti in «fabbricatori» e «venditori», questi ultimi dediti anche alla vendita di maglieria (*guchiarie*); laboratori del cuoio per arredamento («bolzeri seleri et carregeri»); piccole manifatture che producevano oggetti di ottone; i mercanti di «ferrezza», cioè manufatti in metallo di vario genere. Vi era infine la cosiddetta «Università», dove si raccoglievano venditori dediti alla vendita di merce disparata – cappelli di paglia, calze, scarpe per bambini, rosari, perline, tessuti di cotone, strumenti musicali – in parte sovrapponendosi alla competenza di altre arti, ma soprattutto identificandosi con giri d'affari più ristretti; qui venivano registrati anche i venditori ambulanti. L'inchiesta del 1772-1773 definiva l'*Università* un *colonnello* ibrido, nel quale venivano raccolti «i confratelli di minor forza, traffico, e tenui professioni» che tuttavia a fine Seicento costituivano il 20% dell'intera corporazione. Negli elenchi finivano anche *peteneri*, venditori di colori, *tellaroli*, e i cosiddetti *bombardieri*, membri iscritti presso i vari colonnelli che erano stati istruiti come cannonieri e non potevano perciò entrare nelle liste da cui in caso di necessità militari si estraevano i rematori – compito che le arti tuttavia adempivano spesso pagando una tassa⁴⁵. Questi *colonnelli* riportano soltanto i nomi dei maestri, essendo i membri iscritti in corporazioni specifiche e separate e però con l'obbligo di pagare ai *marzeri* una tassa sulle candele necessarie alle funzioni religiose promosse da ogni arte (la *luminaria*), per ottenere in cambio il diritto di vendere oggetti spettanti ai merciai.

La distribuzione dei diversi iscritti tra i settori e secondo il grado è stata riassunta nella tabella 2 e nel grafico 2. La lista originaria riporta con precisione anche i compagni (i soci impiegati nell'attività) e i parenti (spesso ragazzi) presenti nelle botteghe, e si è mantenuta perciò questa distinzione. Non sono stati considerati in questo conteggio i capimaestri di *tellaroli*, *peteneri* e venditori di colori, regolarmente iscritti ma privi – qui – del numero di apprendisti e di garzoni.

45. Richard T. Rapp, *Industry and Economic Decline in Seventeenth-Century Venice*, Cambridge (Mass.)-Londra, Harvard University Press, 1976, p. 51.

<i>Colonnello</i>	Capi- maestri	Soci	Familiari	<i>Giovani</i>	Garzoni	Lavo- ranti	Totale
<i>Merce di Fiandra</i>	26	3	4	28	21		82
<i>Muschieri</i>	27	1	2	4	23	6	63
<i>Biancharie</i>	46	6	5	24	40		121
<i>Sede e romanete</i>	66	2	12	38	30	2	150
Venditori di rascie	10	1	1	6	4		22
<i>Bolzeri, sel- leri, caregheri</i>	17		3	1	3	3	27
Fabbricanti di cappelli	33	1	4	43	29	52	162
<i>Guchiarie e venditori di cappelli</i>	53	2	9	15	23		102
<i>Lattoneri</i>	34	1	1	25	11		72
<i>Ferrarezza</i>	33	2	6	15	15		71
<i>Bombardieri*</i>	24		2	6	10	2	44
<i>Università</i>	187	3	12	9	22	4	237
Totale	556	22	61	214	231	69	1179

Tabella 2. Numero di capimaestri, *giovani*, garzoni, lavoratori, e di compagni e parenti in bottega, 1672. Fonte: ASVe, *Arti*, b. 397, fasc. 29.

(*) I *bombardieri* qui compresi sono membri della corporazione, ciascuno con il proprio mestiere specifico, iscritti alle liste di leva.

Come si è detto, la presenza di lavoratori appare nei mestieri più legati a una trasformazione, dunque tra i profumieri (*muschieri*), e soprattutto tra i fabbricanti di cappelli; sono marginali tra i *bolzeri*, tra i venditori di tessuti in seta e tra i membri dell'Università, e del tutto assenti nei mestieri prevalentemente dedicati alla vendita, come per la «merce di Fiandra» e le «biancharie». Accorpando i colonnelli per tipologia di mestiere (graf. 2) emerge come l'ambito proprio dei *marzerei* (la vendita di merceria e di tessuti) non ne faccia praticamente uso, contando bensì sull'aiuto di *giovani* e garzoni in un rapporto più che proporzionale con il numero di capimaestri che supera di poco il quaranta per cento dei membri iscritti in questo

settore; viceversa, nel caso dell'*Università* gli iscritti sono composti per circa l'80% di capimaestri, mentre il numero di assistenti e lavoranti non supera il 10% ciascuno. Nel caso dei fabbricanti di cappelli, infine, la percentuale di lavoranti (32%) supera quella dei capimaestri iscritti (20%). Nel grafico sono stati esclusi dai conteggi i soci e i familiari, perché negli elenchi non è sempre chiaro il ruolo (di apprendistato o di assistenza) svolto da essi.

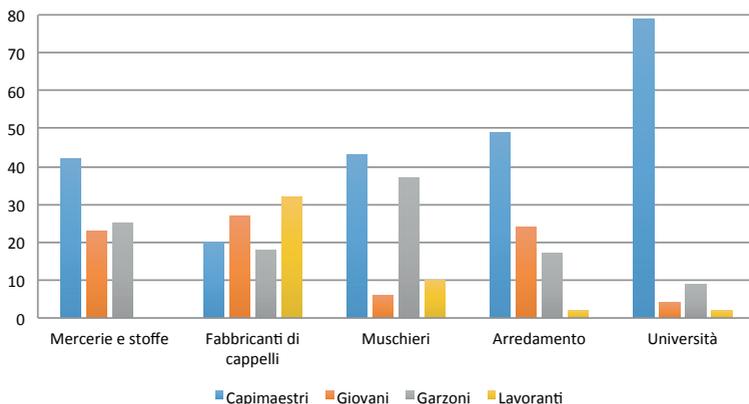


Grafico 2. Distribuzione di giovani e garzoni nei mestieri della corporazione, 1672. Percentuale sul totale dei membri in ciascun settore. Fonte: tab. 2.
Mercerie e stoffe: *merce di Fiandra, sede e romanete, guchiarie* e venditori di cappelli, *biancharie, rasse*. Arredamento: *bolzeri selleri et careghevi, ferrarezza, lattoneri*.

Tutti i mestieri appartenenti alla corporazione a fine Seicento facevano dunque uso di garzoni. Se si esclude l'*Università*, che raccoglieva i maestri più poveri e che dunque non avrebbe avuto la possibilità di pagare anche per assistenti e apprendisti, i quasi 400 maestri rimasti condividevano 445 apprendisti e assistenti, con un rapporto di uno a 1,12 (si veda la tabella 2). La distribuzione di garzoni e assistenti varia a seconda del settore di impiego, ma resta in generale equivalente soprattutto nei mestieri prettamente di bottega (graf. 3).

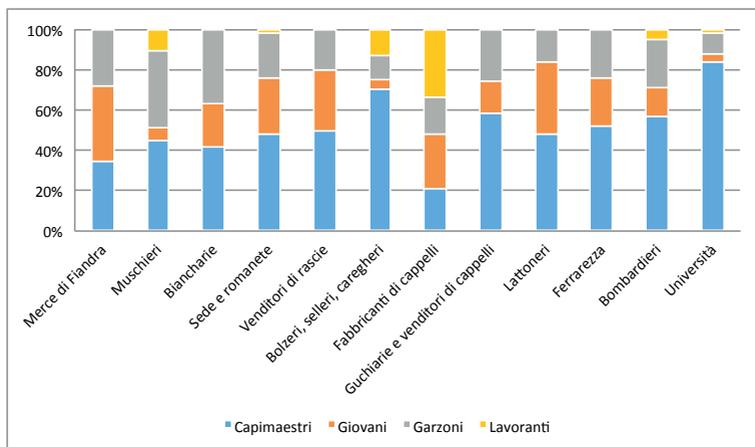


Grafico 3. Distribuzione di *giovani* e garzoni nei diversi settori, 1672.
Percentuale sul totale degli iscritti a ciascun *colonnello*.
Fonte: ASVe, *Arti*, b. 397, fasc. 29.

Nel caso dei mestieri tessili, in questa rilevazione appare come il numero di garzoni e *giovani* quasi oltrepassi del doppio il numero dei capimaestri. In alcuni casi la bottega risultava intestata a dei bambini, ed era perciò ovvio che l'attività fosse gestita dagli assistenti più maturi; ma nel restante questi proprietari godevano dell'aiuto di almeno un assistente.

Nel 1690 la corporazione presentò alla Milizia da Mar, cui era assegnata la riscossione di un contributo per le pressanti esigenze militari, un'altra lista. Sebbene per molti garzoni l'elenco del 1672 non restituisca il cognome, sembra che quasi nessuno di essi sia rimasto a lavorare in un negozio di merciaio a circa vent'anni di distanza. Incrociando i nomi delle due liste vi sono almeno una ventina di casi in cui un *giovane* si ritrova a diciotto anni di distanza capomaestro, generalmente nello stesso settore ma quasi mai nella stessa bottega: Tommaso Abbis ad esempio nel 1672 è *giovane* alla Fama alla Ca' d'Oro e poi proprietario a Sant'Antonin all'insegna del Capriccio (*Sede e romanete*); oppure Andrea Codello, assistente alla Munega in

Merceria (ma è forse figlio di un *marzer* che ha la bottega nei pressi) e poi nel 1690 gestore in proprio con altra insegna ma sempre nelle Mercerie e sempre di *sede*; o Giovan Battista Savarizo, assistente nel 1672 a Cannaregio all'insegna del «Habito de Carmeni» di cui nel 1690 è divenuto gestore. Più rari – un paio soltanto – i casi in cui un proprietario viene in seguito registrato come assistente, come Francesco Avanzo che nel 1672 a 36 anni gestisce un negozio di *calzette* sul Ponte di Rialto e nel 1690 è *giovane* in un'altra bottega. Pochi anche i casi nei quali gli assistenti sono registrati in entrambe le liste senza alcun avanzamento di carriera. La semplice procedura dell'incrocio dei nomi sembrerebbe confermare che per i garzoni e per la grande maggioranza degli assistenti si verifici libertà di ingresso e di uscita.

Anche le insegne di bottega cambiano di frequente tra le due liste, fatti salvi i casi in cui i capomaestri sono registrati in entrambe le liste. Ma, appunto, la corporazione conosce un tasso di *turn over* elevato, dove cambiano le persone e i negozi. Nel 1672 la bottega al San Girolamo in Merceria nel 1690 aveva cambiato proprietario, ma uno dei due *giovani* (ora quarantaseienne) era rimasto lo stesso; il secondo *giovane* invece si era messo in proprio nel 1690 vendendo rascie all'insegna della Madonna. Francesco Tavelli, *marzer* al Giardino, con due *giovani* nel 1690, era subentrato a un altro *marzer* con un *giovane* e un garzone, di cui gli elenchi non recano più traccia, mentre diciotto anni prima gestiva la Colomba d'Oro in Merceria.

Sembrerebbe comunque confermata la regola aurea del garzone che non resta in bottega più del tempo previsto dal suo contratto e in diversi casi anche meno. Gli elenchi corporativi non restituiscono alcuna informazione sul ruolo e sui compiti svolti da questi ragazzi, e poco altro si ricava dalla documentazione diversa da quella ufficiale. Si può credere che il trattamento riservato ai garzoni non fosse uniforme, e non è neppure detto che di norma la loro vita non fosse troppo comoda, come si indovina da un inventario di bottega del 1610 dove negli spazi della bottega a San Luca è previsto un «lo-

gheto del garzon», con il letto montato su cavalletti (la più semplice modalità di riposo)⁴⁶.

Scorrendo le età riportate dalle liste, in ogni caso, i garzoni sono effettivamente dei ragazzi ma non proprio dei bambini. La tabella 4 riporta le età medie dei membri nell'elenco del 1672 che variano dai 10 ai 24 anni (entrambe le età registrate presso un *cappeller*), ma il valore più ricorrente è 16 anni.

<i>Colonnello</i>	Capi- maestri*	Soci	Familiari	<i>Giovani</i>	Garzoni	Lavoranti
<i>Merce di Fiandra</i>	38,7	29	45	27	15	
<i>Biancharie</i>	39,3	30	20	24,5	15	
<i>Sede e romanete</i>	41	37	23	24	15	22
Venditori di rascie	35,5	53	13	37	16,5	
<i>Muschieri</i>	34,8	26	20	22,5	14,5	23
<i>Guchiarie</i> e ven- ditori di cappelli	38,4	26	23	26,5	16	
Fabbricanti di cappelli	35,6	44	24	33,5	17,5	31
<i>Bolzeri, selleri, caregheri</i>	35,8		20	54**	15	38
<i>Ferrarezza</i>	37,1	23	20	30,5	17,5	
<i>Lattoneri</i>	41,2	30	14		15,5	31
<i>Bombardieri</i>	39,8		21	24	16	21
<i>Università</i>	39,5	33	21	19,5	15	30,5
<i>Università per la Terra</i> (ambulanti)	26					

Tabella 4. Età media dei membri della corporazione dei merciai distinti per *colonnello*, 1672. Fonte: tabella 2.

(*) Sono stati eliminati i capimaestri bambini e ragazzi (fino ai 15 anni).

(**) C'è solo un *giovane* registrato tra i *bolzeri*, ed ha 54 anni.

È stato eliminato dai conteggi delle medie il caso di Antonio Savioni, settantenne *giovane* registrato in un negozio di *biancharie*.

Per concludere, si presentano alcuni dati tratti dalla rilevazione del 1690. Come quella del 1672, riporta l'età dei censiti, ed è interessante notare come ancora una volta, nonostante l'asserita diminuzione di praticanti e di botteghe, quella dei *marzeri* riman-

46. ASVe, *Giudici del Proprio, Mobili*, b. 127, cc. 39v-42v.

ga un'arte sostanzialmente giovane in termini di età. Il numero di *giovani* e di *garzoni* (tab. 5 e graf. 4) rimane molto basso anche in questa rilevazione per la *Università*, a indicare come si tratti di persone che non sono in grado di stipendiare degli aiutanti, di cui forse non avrebbero neppure bisogno. Quasi pari al numero di maestri è invece quello degli assistenti nei negozi che vendono l'assai più pregiata «merce di Fiandra».

	Capimaestri	<i>Giovani</i>	Garzoni
Merce di Fiandra	16	15	14
Sete e romanete	128	57	94
Biancheria	36	21	25
Cappelli e <i>guchiarie</i>	47	13	25
Università	220	20	30

Tabella 5. Numero di garzoni e *giovani* distinti per *colonnello*, 1690.
Fonte: ASVe, *Arti*, b. 397, fasc. 30 (1690 / Rollo Marzzeri, 17 maggio 1690).

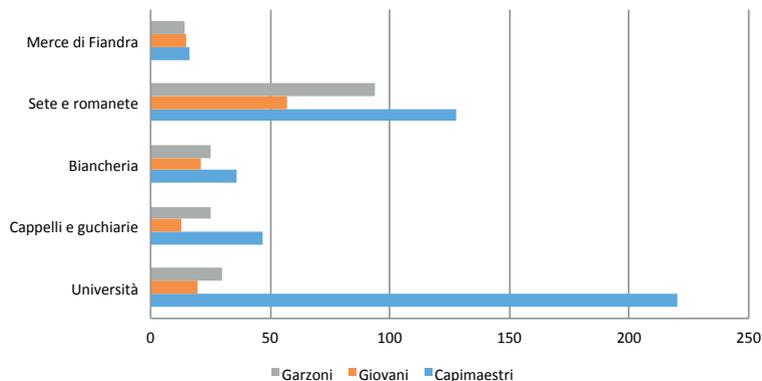


Grafico 4. *Giovani* e garzoni nei mestieri tessili dei *marzzeri*, 1690.
Fonte: tabella 5.

Sono proprio queste ultime botteghe, le più avviate, quelle in cui la combinazione gestionale più frequente si appoggia a un garzo-

ne e a un *giovane*. La tabella 6 illustra quante botteghe, suddivise per *colonnello*, facessero diverso uso della forza lavoro disponibile: ad esclusione dei membri dell'*Università*, la combinazione più frequente (44 casi) si rinviene presso i negozi di sete, nei quali ci si avvaleva dell'aiuto di un garzone soltanto. Per motivi di spazio sono state escluse le più rare botteghe con combinazioni più complesse, ad esempio due *giovani* e due garzoni.

	Nessuno	Un garzone	Due garzoni	Un <i>giovane</i>	Due <i>giovani</i>	Un <i>giovane</i> e un garzone
Merce di Fiandra	0	4	0	1	2	10
Sete e <i>romanete</i>	17	44	8	20	5	34
Biancheria	4	8	1	5	4	14
Cappelli e <i>guchiarie</i>	15	18	0	5	1	7
Università	175	24	0	9	2	6

Tabella 6. Giovani e garzoni nelle botteghe di marzeri distinti per colonnello, 1690. Fonte: tabella 5.

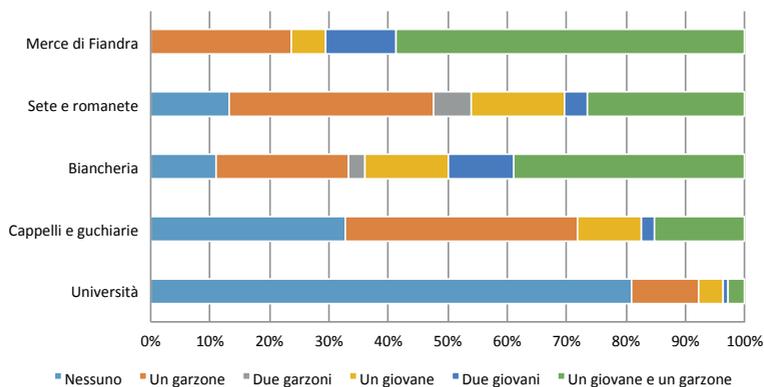


Grafico 5. Distribuzione degli aiutanti nelle botteghe dei mestieri tessili affiliati ai marzeri, 1690. Percentuale sul totale delle botteghe per settore. Fonte: tabella 6.

Infine, l'età media nei principali *colonnelli* legati ai mestieri del tessile nei *marzeri* non sembra essere significativamente cambiata rispetto a una ventina d'anni prima.

	Capimaestri	Giovani	Garzoni
Merce di Fiandra	43	29	16
<i>Sede e romanete</i>	40	29	14
Biancheria	42	27	12
Cappelli e <i>guchiarie</i>	41	27	13
Università	41	32	15

Tabella 7. Età media nei mestieri tessili affiliati ai *marzeri*, 1690.

Fonte: ASVe, *Arti*, b. 397, fasc. 30 (1690 / *Rollo Marzzeri*, 17 maggio 1690).

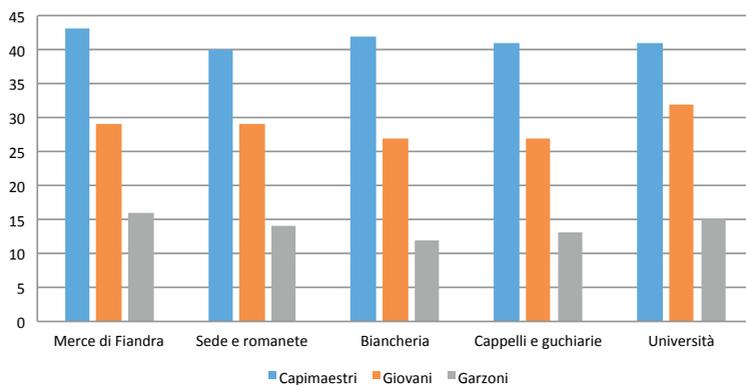


Grafico 6. Età media nei *colonnelli* tessili, 1690. Fonte: tabella 7.

Dunque: non c'era davvero nulla da imparare come apprendista *marzer*? Probabilmente sì, invece. Il susseguirsi frenetico di insegne e proprietari che durante l'età moderna sembra connaturato ai vari mestieri riuniti in questa corporazione veneziana, composta in prevalenza da giovani, sembrerebbe indicare che imparare un mestiere, in questo caso, significava imparare a gestire una bottega, a trattare con fornitori e clienti, a tenere nota della contabilità, in definitiva

imparare una professionalità flessibile e ricca di sfumature, che costituiva un *know-how* importante da declinarsi nei più vari settori.